

Stardust Memories



← difesa dell'impero dei suoni correnti. Insieme al rumore arrivano le immagini, si leggono i testi. E Sid Vicious era l'eccezione, il proletario reincarnato, il cattivo a-ideologico e ignorante: un borgatario pasoliniano, anche se questo lo imparava dopo. Fuori da quel rumore si osservava, si guardava. Gli sputi, le svastiche, l'eroina. Quell'estetica tra il vomito e il sadomaso. E vogliamo fare la rivoluzione con questo? diceva qualcuno, scuoteva la testa, tornava a sentire il pop.

In realtà si voleva sì. In realtà si faceva così. La rivoluzione prima, e poi il rumore, e le parole anche. Caltive anche loro. Sbagliate, alla fine, perché dall'apoteosi del nulla, dalle tracce di colli frettolosi e di camerini pisciati, dal ghigno sdentato, dalla spazzatura, usciva insieme al rumore nuovo una poesia nuova, proprio là dove la si uccideva. E clangore di metallo, e urla selvaggio, e quelle caricate sadiche di un rock'n'roll sfigurato e mutilato che veniva denunciato senza ritegno: una grande truffa. Più avanti, il rumore ebbe nomi, molti nomi, e dischi, un mare di dischi. Riferimenti, addobbi culturali, teorie. Lo scossone aveva impaurito le fondamenta dei suoni correnti, ma non era bastato. Troppo odio, troppe pere, troppi avvoltoi ad aspettare il cadavere per strappargli le borchie e venderle al mercato. Ucciso dalla sua stessa velocità, non si può soverire per molto: o si muore in battaglia o si aspettano nuovi sovversivi.

Che non arrivano, maledetti loro. E io nelle orecchie mi tengo quel rumore lì: quattro sottoproletari sull'orlo della delinquenza che non sanno suonare. E cambiano la musica.

Cuore e coraggio Hey Jude per sempre

ANTONELLA FIORI

La prima volta avevo la febbre. E allora, a dodici anni, quando avevo la febbre, dormivo sempre nel letto grande. La febbre era alta, altissima. La luce filtrava attraverso le listelle di legno. Sul muro apparivano rombi, quadrati, triangoli di sole che lo, nel dormiveglia del delirio, vedevo muoversi e formare altre figure: geometriche più grandi, fino a che il muro mi veniva incontro e le pietre, i mattoni e il sole affogavano nella mia mano. Sentivo che la carne si dilatava, i triangoli di luce cadevano negli occhi, mentre la canzone che arrivava dalla radio di mio padre finiva come acqua nelle mie orecchie spugnose. Un'acqua buona, fresca, una musica sapor zuccherata filata, giallo limone d'infanzia, quando i giorni sono lentissimi e tutto è pieno, denso, come i colori degli alberi di pino nei disegni giapponesi su carta che odora di riso, una musica drilla quale non si guarisce.

Poi lo sono guarita. Ho cercato la mia musica e l'ho trovata. «Hey Jude non essere triste, prendi una canzone: triste e rendila migliore, ricordati di farla entrare nel tuo cuore, solo così comincerai a renderla migliore». A dodici anni non si sa chi si è. Dopo quella malattia sono cresciuta quattro centimetri. A dodici anni si cercano amici e se non si trovano si è tristi. Far diventare migliore una canzone triste può sembrare una strada. Ma una canzone non basta, se ne cerca sempre un'altra che prolunghi, l'effetto di beatitudine della precedente, si cerca il miracolo che rinnovi il miracolo, la febbre perenne. Così, la strada della prima volta, da casa mia fino al negozio di dischi, l'ho fatta, negli anni dopo, almeno otto volte al mese. E il momento più bello era sempre lo stesso, quei trecento metri percorsi col passo esitante dell'innamorata, trecentometri tra la piazza degli anarchici e l'Accademia di Belle Arti, i sette minuti che passavano tra l'istante in cui pagavo e quello che mettevo il disco sul piatto. Ascoltare Hey Jude per mesi, nel timore che gli altri Lp fossero meno belli e poi Beatles Oldies, una raccolta, sempre per paura che qualcosa non mi piacesse e rovinasse l'incanto. Finalmente, con coraggio: Help, Rubber Soul, Revolver, With the Beatles, Sgt. Pepper, e infine i dischi della mia maturità (13 anni e mezzo): White album e Abbey Road. Una canzone non cambia la vita di una persona, una canzone cambia tutto, se si pensa che tutto possa essere cambiato. Attraverso i Beatles ho conosciuto la persona più importante della mia adolescenza, e il tradimento di questa amicizia, che non è stato il primo ma il più doloroso perché allora vivevo con All my loving e A day in the life, con innocenza e utopia. Le canzoni dei Beatles le ho prima cantate da sola nella mia stanza, poi, a sedici anni, con un gruppo musicale per dichiarare il mio amore pubblicamente, perché si ama così Happiness is a warm gun yes it is, questa è la verità che ho capito solo molto più tardi: si ama con coraggio. E il coraggio non ce lo insegna nessuno, ce l'hai o no. Se non ce l'hai non resta altro che l'acqua stagnante della normalità.

E coraggio non ce l'avevano i miei amici di allora o gli altri, quei tanti che conoscevo che dei Beatles possedevano tutte le registrazioni inedite, tutte le foto, tutte le interviste, tutti i bootleg, anche i più rari. Perché il collezionismo è l'impotenza, mentre l'amore ti spinge a conoscere ciò che ami ad abbandonare quello che non ami e ti fa volare verso il mondo, verso Jim, Jimi, Mick, Janis «piece of my heart», Tommy «see me feel me» e David «rock'n'roll suicides» fino a sfiorare la morte o a raggiungerla come Sid o Ian Curtis del Joy Division trovato impiccato davanti alla televisione. C'era, allora, in quegli anni, paura di dichiararlo al mondo «all you need is love». Così, prima che uscissimo dall'underground mi sono inventata Radio Londra. E qui assieme ai primi Eurithmics, ai Dire Straits che non conoscevo nessuno, tra David Sylvian, i Talking Heads, Brian Eno e Kid Creole and The Coconuts, c'erano i Beatles. Penitente. Non si parla dei propri amori. E infatti io non sto parlando dei Beatles ma di me. Non sarei mai diventata una critica o una collezionista. La musica è fatta per perdersi e ritrovarsi più forti. Troppo, per poter essere contenuto in poche righe di scrittura o in un inedito. E poi i miracoli arrivano. Basta attendere. Io uno l'ho visto. Pensando a Venezia, tanti anni fa, dove mio padre mi avrebbe accompagnato per il suo concerto e dove all'ultimo momento non sono voluta andare, so di aver fatto bene ad aspettare. La Paul suonava le canzoni mielose degli Wings. A Milano, tre mesi fa

Mister Tambourine peace

MASTERS OF WAR

(Padroni della guerra)

venite padroni della guerra
voi che costruite i grossi cannoni
voi che costruite gli aeroplani di morte
voi che costruite tutte le bombe
voi che vi nascondete dietro i muri
voi che vi nascondete dietro le scrivanie
voglio solo che sappiate
che posso vedere attraverso le vostre maschere

voi che non avete mai fatto nulla
se non costruire per distruggere
voi giocate con il mio mondo
come se fosse il vostro piccolo giocattolo
voi mettete un fucile nella mia mano
e vi nascondete dai miei occhi
e vi voltate e correte lontano
quando volano le veloci pallottole

come guida dei tempi antichi
voi mentite e ingannate
una guerra mondiale può essere vinta
voi volete che io creda
ma io vedo attraverso i vostri occhi
e vedo attraverso il vostro cervello
come vedo attraverso l'acqua
che scorre giù nella fogna

voi caricate le armi
che altri dovranno sparare
e poi vi sedete e guardate
mentre il conto dei morti sale
voi vi nascondete nei vostri palazzi
mentre il sangue dei giovani

Yugoslavia, Somalia, Iraq, Medio-Oriente.
Dopo trent'anni i signori della guerra sono ancora lì
«a caricare le armi che altri dovranno sparare».
Come scriveva Bob Dylan in un suo celebre testo

scorre dai loro corpi
e viene sepolto nel fango

avete causato la peggior paura
che mai possa spargersi
paura di portare figli
in questo mondo
poiché minacciate il mio bambino
non nato e senza nome
voi non valete il sangue
che scorre nelle vostre vene

che cosa so io
per parlare quando non è il mio turno
direte che sono giovane
direte che non so abbastanza
ma c'è una cosa che so
anche se sono più giovane di voi
che perfino Gesù non perdonerebbe
quello che fate

voglio farvi una domanda
il vostro denaro vale così tanto
vi comprerà il perdono
pensate che potrebbe
io penso che scoprirete
quando la morte esigerà il pedaggio
che tutti i soldi che avete accumulato
non serviranno a ricomprarvi l'anima

e spero che moriate
e che la vostra morte venga presto
seguirò la vostra bara
un pallido pomeriggio
e guarderò mentre vi calano
giù nella fossa
e starò sulla vostra tomba
finché non sarò sicuro che siete morti
Bob Dylan

A fianco Bob
Dylan. In alto a
destra John
Lennon e Paul
McCartney



era The Beatles. Non so in quanti l'hanno capito quella sera. Ma quello che stava accadendo era un gigantesco esorcismo collettivo. Paul, sciamano, si diceva che, nonostante tutto, lui viveva. Dopo quasi venticinque anni tornava a cantare quelle canzoni come un sacerdote che recita una messa solenne mentre scoperchia una tomba. Ci chiedeva di seguirlo, pillerato magico, dentro la sua montagna. «I'd love to turn you on», vorrei accendermi, farvi vivere, almeno a day in the life. Forse un sogno, forse John. Quando all'organico colorato ha iniziato Magical Mystery Tour ho rivisto i triangoli di luce e il «angering dream» della mia febbre di dodicenne. La stessa di ora.

Free Jazz: e il mondo girò a sinistra

MARCELLO LORPAI

A fischiare mi insegnò mia cugina, più grande di me, nel corso di una gita. Appresa l'arte, non smisi più, e fischiare fu una delle mie grandi passioni di bambino. Quasi una mania, conservata poi anche in età più adulta. Per il resto la musica nella mia infanzia furono certe nenie sarde che mio padre mi cantava tenendomi sulle ginocchia, il *Plave* d'ordinanza imparato alle elementari, e le sigle e le musiche della tv, da *La freccia nera* a *Tv 7* quest'ultima di Stan Kenton, avrei scoperto più tardi.

La svolta si verificò nello spazio di un attimo. Era il settembre del '69, al mare. Per noia si chiacchierava con un amico, da qualche tempo complice anche in fatto di gusti musicali.

«Bisognerebbe ascoltare quel Louis Armstrong, sì, insomma, quella musica... il jazz», disse ad un certo punto il mio amico. Chissà come gli era venuto in mente. Potenza delle parole e suggestione dei nomi: fu l'inizio di una reazione a catena. Tornato a Milano cominciai ad entrare in azione il mio Gelosino, rapidamente convertito dalla registrazione del festival di Sanremo a quella di programmi radiofonici su Duke Ellington. Qualche mese dopo scovai in edicola Musica Jazz, e fu amore a prima vista con quelle foto in bianco e nero di jazzmen. Iniziali a divorare sistematicamente il mensile, naturalmente senza aver mai ascoltato la maggior parte di quello che leggevo. La prima volta che trovai citato Ornette Coleman, ingannato dal nome pensai che l'allora spesso barbuto sassofonista fosse una donna, come Ornella Vanoni. Con una rapida progressione nel giro di una mezza dozzina di dischi dal jazz-samba di Stan Getz arrivai proprio a *Free Jazz* di Coleman. Non esattamente easy listening, che però a me parve la musica più naturale del mondo. Un punto di non ritorno: se allora non avessi ascoltato *Free Jazz*, sono pronto a scommettere che oggi non sarei come sono, non solo dal punto di vista dei gusti musicali e artistici, ma, molto di più, da quello della sensibilità e delle scelte personali e politiche. Parafasando Wenders, Coleman mi ha salvato la vita.

Il jazz ebbe la sua importanza anche in termini più specifici: fu per concerti di jazz che affrontai per le prime volte da solo la notte e i viaggi, e fu per curiosità jazzistiche e non per motivazione politica che arrivai ai libri sulla rivolta nera e all'Autobiografia di Malcolm X; non ero ancora, consapevolmente, di sinistra, e fu leggendo che per la prima volta sentii che mi identificavo con una parte. Ma anche De André contribuì non poco a definire il mio atteggiamento nei confronti del mondo circostante. Viziato dal jazz, snobavo il rock, in cui non trovavo quella forza e quell'autenticità a cui il jazz mi aveva abituato. Hendrix faceva eccezione, e a quattordici anni i miei eroi erano neri: Coleman, Charlie Parker, Miles Davis, Jimi Hendrix, quest'ultimo raro terreno d'intesa con i miei compagni di scuola, che avevano assistito con un certo sbigottimento alla mia repentina conversione alle forme più ardite della musica nera-americana e mi guardavano come una bestia rara.

Ma la colonna sonora della mia adolescenza la devo anche in gran parte ai Beatles, amore quasi feticcioso, dei quali usavo mettere sul giradischi *Martha my dear* per farmi coraggio accingendomi a timide telefonate galanti. Più avanti la passione per la musica in qualche modo «nera» avrebbe rotto gli argini. Sovranamente indifferente al dibattito «rock'n'roll di sinistra, disco music di destra», trascorsi il fatidico '77 ascoltando assiduamente l'adorata Donna Summer. Poi agli inizi degli anni Ottanta la folgorazione per la musica africana. Manu Dibango, però, lo avevo già ascoltato, senza saperlo, molti anni prima, in uno dei pochi Lp precedenti il mio decollo per il jazz: un album, a cui mi ero particolarmente affezionato, di quel Nino Ferrer che cantava «Vorrei la pelle nera».

LOU REED - L'altra faccia dello spleen urbano

Il sogno americano di un rock'n'roll animal



Lou Reed

LAST GREAT AMERICAN WHALE

(L'ultima grande balena americana)

Dicono che non avesse nemici
La sua era una mirabile stazza
Era l'ultima progenie superstita
L'ultima in questa parte del mondo
Misurava mezzo miglio da capo a coda
argentea e nera con pinne poderose
Dicono che potesse fendere a metà una montagna
ecco da cosa deriva il Grand Canyon

Alcuni dicono di averla vista ai Grandi Laghi
Alcuni dicono di averla vista al largo della Florida
Mia madre diceva di averla vista a Chinatown
ma non sempre ci si può fidare delle madri
Al largo delle Caroline di giorno il sole splende luminoso
La di notte il faro brilla in modo spettrale
Il capo di una tribù locale aveva ucciso
il figlio di un sindaco razzista
e si trovava nel braccio della morte dal 1958
Il figlio del sindaco era un porco attaccabrighe
Sputava sugli indiani e pergo ancora
Il vecchio capo gli affondò un'ascia di guerra nel cranio
Paragonata alla morte la vita gli sembrava peggiore
I fratelli della tribù si riunirono al faro per cantare
e cercarono di evocare pioggia o tempesta

Il porto si squarcio e la grande balena
emerse completamente

provocando un'enorme ondata di marea
L'ondata travolse la prigione e liberò il capo
La tribù proruppe in un urlo
I bianchi erano annegati
Rossi e neri messi in libertà
ma tristemente c'è dell'altro
Un bifido del posto
riservista
teneva un bazooka nel soggiorno
e credendo di avere il Capo sotto tiro
fece saltare la cervella alla balena
con un arpione di piombo

Agli americani dunque importa poco di quasi tutto
Terra e acqua men che mai
E la vita animale sta riella parte bassa del totem
mentre la vita umana non vale più della schiuma infetta

Agli americani importa poco della bellezza
Cagano nel fiume, scaricano l'acido della batteria
nel ruscello
Osservano i topi morti a mollo sulla spiaggia
e si lagnano di non poter nuotare
Dicono che le cose sono a disposizione della maggioranza
Non credere a metà di ciò che vedi
e a nulla di ciò che senti

È un po' come mi diceva
il mio amico pittore Donald:
«Piantagli una forchetta nel culo e rivoltali,
sono spacciati»

Lou Reed

CHEB KHALED - Da Orano a Marsiglia, immigrazione amara

Tassista portami via

CHAUFFEUR TAXI

Taxista fermati un attimo, mi gira la testa
non so se è l'effetto dell'alcool o il ritorno ad Orano
l'immigrazione è stata amara ma qui ormai non conosco più
nessuno
sono andato, e sono tornato
ho viaggiato tutta la notte, mamma mia che viaggio
ero a Marsiglia con gli amici
l'alcool che ho bevuto non mi ha fatto alcun effetto
mi sentivo triste, non l'ho dimenticata
ho corso a Marignane la bella
taxista fai un giro sulla comiche l'aria del mare
mi fa bene
ma qui ormai ad Orano non conosco più nessuno, chi sa dove
abita ora
taxista fermati un attimo, mi gira la testa
non so dove andare
dai è tardi Marsiglia mi chiama

Cheb Khaled

YAMINA

Questo è un giorno felice e benedetto
grazie a te Yamina
finalmente ho avuto delle tue notizie
e l'idea che ti ha colpito ci ha sconvolto

Come sto io, non ha molta importanza
per colpa tua sto soffrendo
nasco tra la gente chiedevo di te
quanto sei bella maledetta Yamina

Non ho più notte, non ho più giorni
non mangio, non vivo
whysky su whysky avveleno la mia vita
tu sei la causa dei miei tormenti

Porterò il tuo marito davanti alla legge
spiegherò a tutti che soltanto l'amore deve unire gli amanti
pagherò a prezzo d'oro il migliore poeta
racconterà nei villaggi e nelle città la nostra storia

Cancellami dalla tua mente
risponde Yamina
non sperare nel mio amore
che Dio perdoni e tuoi e i miei peccati



Cheb Khaled

Questo giorno è felice e benedetto
grazie a te Yamina
non voglio più altre donne
whysky su whysky mi avvelenerò la vita
quanto sei bella maledetta Yamina

Cheb Khaled

Si ringraziano Ivano Fossati, Assalti Frontali e Mau Mau. *Masters of war* è tratto da Bob Dylan. *Ballate e canzoni* (Newton Compton). *L'ultima grande balena americana* di Lou Reed è tratto da La musa rock (Arcana). I testi di Cheb Khaled sono tradotti da Chawki Senouci.